

Grande affluenza di pubblico al Municipale

Gaber, la lontananza e il sentimento

Accompagnato al pianoforte da Carlo Cialdo Capelli, il grande autore attore ha raccontato, in sei monologhi, l'abisso dei sentimenti

di STEFANO QUAGLIAROLI

Incontrare Giorgio Gaber prima di vedere 'Parlami d'amore Mariù' porta una gran luce, abituati come siamo a pensare un'uomo di spettacolo in un'unica dimensione, quella a cui erroneamente ci eravamo abituati, dove un autore politico aveva stemperato la sua rabbia e si era allontanato dall'arena per guardare più la realtà che combattere i leoni. Avevamo sbagliato parlando della fine del suo teatro terribile, che egli stesso non vuol chiamare politico, avevamo sbagliato perché non avevamo capito che Giorgio Gaber non inveiva contro il muro del mondo che ci fagocita con la massificazione, con la tecnologia negativa, con la mistificazione politica; non inveiva ma entrava in quel muro, ne scardinava le fondamenta, ce lo ridava in macerie, stritolato. Aveva fatto una immensa fatica, ma lo aveva in qualche modo vinto. Certo, appartiene sempre ad una razza ormai estinta, la razza di sinistra, anche se il termine è strettissimo, una razza che aveva e che ha, nei suoi ultimi esemplari, un'ansia di conoscenza frenetica. Gaber però non parla più a quella razza, persa di vista da tempo, preferisce la lontananza ironica, perchè, come ripete una delle sue splendide composizioni, 'la lontananza è

l'unica vendetta e l'unico perdono'.

Un uomo che evolve e che fa evolvere anche il suo modo di far teatro. Dopo quella vena fluttuante dove si intersecavano mirabilmente monologhi graffianti e lunghi brani cantati, ecco il rigore di uno spettacolo geometrico, sei lunghi racconti e sei canzoni, tra loro complementari, sei situazioni. L'attore, perchè tale nel corso degli anni è diventato, entra nervoso e stanco in un tunnel di emozioni, le sviscera, si interroga, si descrive. L'a-

micizia, una vecchia cosa che non c'è quasi più, fa perdere il sonno desiderato da tempo, ma ci ricompensa di mattina, all'alba, in un'emozione indescrivibile che scompare con il sole che schiarisce l'aria. La paternità, il rapporto con un figlio minuscolo, che ci fa sentire addosso il calore dei suoi umori più intimi e più animali, e ci ricompensa di apparenze scortuche. L'amore fisico, i tempi diversi di un amplesso, le sensibilità che non corrispondono, e l'inevitabile solitudine.

Ma anche l'impotenza sentimentale, la difficoltà di capire se esistono in noi veri sentimenti, o se tutto ciò che dichiariamo di amare non è altro che abitudine. Il dolore, l'abisso che si apre in noi quando ci colpiscono al cuore, è un vero abisso o è solo un atteggiamento? Infine la morte, o meglio la Morte grande come una bagascia nei sogni, o sottile come la classica iconografia della morte con la falce splendente in mano. Il brano dedicato alla morte ha una profondità senza eguali nell'universo gaberiano, rivela tutta l'impotenza umana di fronte all'unico ed ultimo mistero, rompe il silenzio e l'omerità che il nostro tempo le ha costruito attorno, ed ancora spinge verso la saggezza, perchè *'saggezza è sapere che si deve morire'*.

Giorgio Gaber dunque si è fatto scrittore e filosofo, *'filosofi ignoranti'* riferendosi anche al fedele amico Sandro Luporini, ed ha scritto un vero spettacolo di prosa basato sul linguaggio. *'Questo spettacolo rappresenta un salto'*, ci ha detto, *'dove estremamente importante è la parola, perchè una cosa, se la dici male, non è più importante.'* Ed una cura attenta alle parole cardine si avverte, sono vigilate, scandite, interpretate dalle righe del volto, dagli occhi che si dilatano, dalla musica che incombe: la parola rappresenta ve-



ramente il sentimento, è piena di verità, ha riacquisito la sua funzione di comunicazione ed ha perso la sua ripetitività e imprecisione. Amare vuol dire finalmente amare. Non altro.

Scrivere d'amore è difficile, delle rovine di questo sentimento son piene le pagine dei giornali e i quadri dei film, ma i precedenti, anche recenti esistono, escludendo naturalmente le scempiaggini sociologiche. Lo hanno fatto in molti nel nostro secolo, ultimo Roland Barthes, e benissimo. Ora Gaber si pone su quella linea. Il suo è un amore che si nutre di tutti gli altri sentimenti, della paura, del dolore, del sentimento sublime della morte, e perciò ha una grande circonferenza e un grande afflato.

Quest'ultimo borghese, come ama definirsi a dispetto delle mode neo-liberiste in

cui si confonde l'essere borghese con l'arrivismo affaristico, ha vinto una nuova scommessa con se stesso, ha indagato il mondo senza rimanere ancorato ad un dogma definito, ci ha mostrato come ci muoviamo a confronto con i nostri piccoli problemi quotidiani, che poi sono il sale del vivere umano, e ci ha iniettato il desiderio di conoscere qualcosa di più. Giorgio Gaber non vuole di più. Si congeda contento, senza più la rabbia antica da manifestare, con la sicurezza di averci finalmente parlato con una lingua che capiamo. La sua ultima canzone è 'Parlami d'amore Mariù', antica desichiana memoria, una canzone che elimina la storia e ci riporta indietro. La storia non c'è più, per farla ancora bisogna comprendere chi siamo. Da qui ripartiremo.



Gaber nello spettacolo dello scorso anno

Grande affluenza di pubblico al Municipale

Gaber, la lontananza e il sentimento

Accompagnato al pianoforte da Carlo Cialdo Capelli, il grande autore attore ha raccontato, in sei monologhi, l'abisso dei sentimenti

di STEFANO QUAGLIAROLI

Incontrare Giorgio Gaber prima di vedere 'Parlami d'amore Mariù' porta una gran luce, abituati come siamo a pensare un'uomo di spettacolo in un'unica dimensione, quella a cui erroneamente ci eravamo abituati, dove un autore politico aveva stemperato la sua rabbia e si era allontanato dall'arena per guardare più la realtà che combattere i leoni. Avevamo sbagliato parlando della fine del suo teatro terribile, che egli stesso non vuol chiamare politico, avevamo sbagliato perché non avevamo capito che Giorgio Gaber non inveiva contro il muro del mondo che ci fagocita con la massificazione, con la tecnologia negativa, con la mistificazione politica; non inveiva ma entrava in quel muro, ne scardinava le fondamenta, ce lo ridava in macerie, stritolato. Aveva fatto una immensa fatica, ma lo aveva in qualche modo vinto. Certo, appartiene sempre ad una razza ormai estinta, la razza di sinistra, anche se il termine è strettissimo, una razza che aveva e che ha, nei suoi ultimi esemplari, un'ansia di conoscenza frenetica. Gaber però non parla più a quella razza, persa di vista da tempo, preferisce la lontananza ironica, perché, come ripete una delle sue splendide composizioni, 'la lontananza è

l'unica vendetta e l'unico perdono'.

Un uomo che evolve e che fa evolvere anche il suo modo di far teatro. Dopo quella vena fluttuante dove si intersecavano mirabilmente monologhi graffianti e lunghi brani cantati, ecco il rigore di uno spettacolo geometrico, sei lunghi racconti e sei canzoni, tra loro complementari, sei situazioni. L'attore, perché tale nel corso degli anni è diventato, entra nervoso e stanco in un tunnel di emozioni, le sviscera, si interroga, si descrive. L'a-

micizia, una vecchia cosa che non c'è quasi più, fa perdere il sonno desiderato da tempo, ma ci ricompensa di mattina, all'alba, in un'emozione indescrivibile che scompare con il sole che schiarisce l'aria. La paternità, il rapporto con un figlio minuscolo, che ci fa sentire addosso il calore dei suoi umori più intimi e più animali, e ci ricompensa di apparenze scortuche. L'amore fisico, i tempi diversi di un amplesso, le sensibilità che non corrispondono, e l'inevitabile solitudine.

Ma anche l'impotenza sentimentale, la difficoltà di capire se esistono in noi veri sentimenti, o se tutto ciò che dichiariamo di amare non è altro che abitudine. Il dolore, l'abisso che si apre in noi quando ci colpiscono al cuore, è un vero abisso o è solo un atteggiamento? Infine la morte, o meglio la Morte grande come una bagascia nei sogni, o sottile come la classica iconografia della morte con la falce splendente in mano. Il brano dedicato alla morte ha una profondità senza eguali nell'universo gaberiano, rivela tutta l'impotenza umana di fronte all'unico ed ultimo mistero, rompe il silenzio e l'omerità che il nostro tempo le ha costruito attorno, ed ancora spinge verso la saggezza, perché 'saggezza è sapere che si deve morire'.

Giorgio Gaber dunque si è fatto scrittore e filosofo, 'filosofi ignoranti' riferendosi anche al fedele amico Sandro Luporini, ed ha scritto un vero spettacolo di prosa basato sul linguaggio. 'Questo spettacolo rappresenta un salto', ci ha detto, 'dove estremamente importante è la parola, perché una cosa, se la dici male, non è più importante.' Ed una cura attenta alle parole cardine si avverte, sono vigilate, scandite, interpretate dalle righe del volto, dagli occhi che si dilatano, dalla musica che incombe: la parola rappresenta ve-



Gaber nello spettacolo dello scorso anno



ramente il sentimento, è piena di verità, ha riacquisito la sua funzione di comunicazione ed ha perso la sua ripetitività e imprecisione. Amare vuol dire finalmente amare. Non altro.

Scrivere d'amore è difficile, delle rovine di questo sentimento son piene le pagine dei giornali e i quadri dei film, ma i precedenti, anche recenti esistono, escludendo naturalmente le scempiaggini sociologiche. Lo hanno fatto in molti nel nostro secolo, ultimo Roland Barthes, e benissimo. Ora Gaber si pone su quella linea. Il suo è un amore che si nutre di tutti gli altri sentimenti, della paura, del dolore, del sentimento sublime della morte, e perciò ha una grande circonferenza e un grande afflato.

Quest'ultimo borghese, come ama definirsi a dispetto delle mode neo-liberiste in

cui si confonde l'essere borghese con l'arrivismo affaristico, ha vinto una nuova scommessa con se stesso, ha indagato il mondo senza rimanere ancorato ad un dogma definito, ci ha mostrato come ci muoviamo a confronto con i nostri piccoli problemi quotidiani, che poi sono il sale del vivere umano, e ci ha iniettato il desiderio di conoscere qualcosa di più. Giorgio Gaber non vuole di più. Si congeda contento, senza più la rabbia antica da manifestare, con la sicurezza di averci finalmente parlato con una lingua che capiamo. La sua ultima canzone è 'Parlami d'amore Mariù', antica desichiana memoria, una canzone che elimina la storia e ci riporta indietro. La storia non c'è più, per farla ancora bisogna comprendere chi siamo. Da qui ripartiremo.